

ANTONINO CONTILIANO

LA CONTINGENZA LO STUPORE DEL TEMPO



LABORATORIO DELLE ARTI - MILANO

ANTONINO CONTILIANO

LA CONTINGENZA
LO STUPORE DEL TEMPO

LABORATORIO DELLE ARTI - MILANO

In copertina:

Anye Bru:

Decollazione di S. Cugat del Valles
(Barcelona, Museo de Art Catalana)

© Copyright
Laboratorio delle Arti
Via Tartini, 38
20158 Milano
Tel. 02/39.31.10.82

Presentazione

In un tempo come il nostro, in cui tutto è messo in discussione, vale la pena parlare di poesia? Quale poesia? Sono domande che mi sono poste e che ora, in occasione del nuovo libro di poesie di Antonino Contiliano, La contingenza, ovvero Lo stupore del tempo, mi assalgono, e mi assillano, in modo prepotente, aggressivo.

La poesia non è una medicina miracolosa che può lenire i mali del mondo; semmai, è un rimedio, un espediente a cui ricorrere (o, per meglio dire, il poeta ricorre) per attenuare l'urto con la realtà, che effettivamente è triste, dolorosa, e creare, al tempo stesso, condizioni più «sopportabili», andando, magari, controcorrente. Se è questo il ruolo di una possibile poesia di oggi, la sua presenza, il fatto che non sia morta del tutto, che se ne senta l'esigenza, è dovuto all'incertezza dei tempi che stiamo vivendo, alle distanze ravvicinate che ci fanno partecipi dei fatti (e anche dei misfatti) che avvengono su questo nostro mondo, alle eventualità che possono verificarsi (da qui «contingenza» e, quindi, «stupore del tempo»), alle esigenze che ci portiamo dentro e che, nei più sensibili, esplodono nei momenti più impensati.

L'uomo ha avuto sempre bisogno di poesia, e si è fatto portatore delle istanze del suo tempo, perché il tempo della poesia coincide con il tempo dell'uomo; sicché tanta essa ne ha fatta di strada fino ai tempi nostri, fino agli epigoni dell'ermetismo, fino alle più recenti avanguardie e alle tendenze che tuttora si registrano, con i mutamenti e le connotazioni di cui si è andata caricando.

Togliendo subito ogni equivoco, la poesia non è una moda, non è solo la manifestazione dei propri sentimenti esposti nella forma ordinata del verso, nell'accostamento di due o più parole ingegnosamente collocate che esprimono l'assunto di un dato momento. La poesia è ben altro o, meglio, può anche essere tutte queste cose messe assieme, ma, soprattutto, è sofferto stato d'animo, qualcosa che ha la forza di divenire patrimonio di tutti e che, al tempo stesso, conserva peculiari caratteristiche di originalità. Se in una poesia non c'è questo, ci troveremo, magari, dinanzi a una pagina ben strutturata, a un modo estroso di dire, che certamente, pe-

rò, non è poesia.

La poesia, qualunque siano gli strumenti di cui il poeta si serve (parole della quotidianità miste ad altrettante parole scientifiche, tono ora dimesso, ora altamente elevato, qua immagini colorite di una semplicità estrema, là metafore e allusioni molto evasive e per niente affidabili), è canto, così come da sempre l'hanno intesa i grandi poeti; è il canto di un'anima che a un certo punto sente il bisogno di esternare quello che tanti sentono e che non hanno i mezzi e gli strumenti idonei a farlo. Pertanto non è chiudersi egoisticamente in sé; la poesia è partecipazione, è slancio, è dedizione di sé agli altri, anche se nell'atto creativo questo aspetto non è sempre tenuto in considerazione.

La poesia di Antonino Contiliano è fatta di tutto questo messo insieme, anche se per lui la poesia acquista tutte le connotazioni di una costruzione di «testo», campi e aree di vasta e complessa «significanza», qualcosa, cioè, non affidato all'immaginazione (o non soltanto all'immaginazione), bensì alla razionalità, alla materialità e, quindi, alla ricerca assillante della parola stridente per scuotere, stordire, forse, ma non meravigliare, per richiamare ad un semplicissimo dato di fatto, alla realtà, che non sempre è quella che immaginiamo sia, ma l'altra che, pur nell'evidenza dei fatti, spesso non riconosciamo o fingiamo di non riconoscere.

Fin dagli inizi (il suo primo libro Il Flauto del Fauno è del 1981, seguito da Il profumo della terra (1983), da Gli albedi del sole (1988) e da L'utopia di Hannah Arendt, che è del 1992) questa poesia, rimasta sempre coerente a se stessa, nasce da una mutuaione di linguaggio e sentimento, senza per questo cadere nel barocchismo deleterio né, tantomeno, nel sentimentalismo, e si fa canto con tutte le connotazioni che sono da cogliersi, sempre nuove sempre cangianti, suscitando interesse, curiosità e, soprattutto, una tensione spirituale che gradatamente coinvolge e rende partecipi di quel mondo umano, umanissimo, che il poeta ci ricorda essere il nostro.

Un'avvertenza che ritengo necessaria per un lettore scaltrito o meno di poesia è che il linguaggio poetico di Contiliano fa largo uso di certa terminologia ricorrente nel parlare filosofico e tecnologico, per cui non deve impressionarsi né farsi dei pregiudizi infondati. Quella di Contiliano è — come abbiamo sottolineato — una poesia «diversa», che potrebbe urtare con la nostra sensibilità (come quella di Lucrezio ai tempi suoi o, ancora prima, quella di Empedocle), ed

è per questo che richiede un maggiore compenetrarsi nel testo, che si fa carico di tutte le contraddizioni materiali, servendosi delle figure retoriche e di ogni altro mezzo a sua disposizione. Ci fu un tempo in cui anche noi eravamo riluttanti dinanzi a una poesia di questo genere, abituati ai poeti che da sempre ci sono stati e ci sono vicini. Ma la frequentazione dell'amico e, ancor più, della sua poesia, e il ritornarvi su a diverse riprese, ci hanno messo prepotentemente dinanzi a un poeta vero, destinato a lasciare una traccia indelebile nel firmamento della poesia siciliana (e italiana) della seconda metà del Novecento. Poesia, però, che — lo ribadiamo — va letta come «testo», e con la disponibilità di chi è nelle condizioni di ascoltare e di riascoltare, dando spazio soprattutto alla riflessione e soffermandosi sulla sua parola scritta, perché possa sentire l'altra o le altre non scritte che le vanno dietro. Mancando questa disponibilità di ascolto, la poesia di Contiliano non può comprendersi e allora risulterà ostica e priva di comunicativa.

Fatta questa considerazione necessaria, va subito detto che la chiave di lettura di La contingenza - Lo stupore, come degli altri libri di Contiliano, è il tempo, inteso non nell'accezione più comune, cioè, il succedersi lento delle cose e degli uomini, ma come chi, trovandosi in esso, ne registra le possibili varie oscillazioni e mutazioni, e vi si pone testardamente in mezzo, facendone parte attiva, divenendo con esso una cosa sola.

Il tempo, per Contiliano, è «contingenza», dove ogni cosa si tocca con un'altra, così, in modo casuale, e non per questo non ricca e pregnante di suoni e di immagini. C'è in una poesia siffatta il mondo con il suo frangere e rifrangere, e c'è, da parte del poeta, la registrazione del ritmo incessante della vita, di questo tempo, che è il nostro, così movimentato, così caotico, così pieno di incognite e di imprevisti. Da qui la sovrabbondanza di termini e di immagini che sembrano quasi messi alla rinfusa, mentre, a guardare bene, è come appaiono la vita e il mondo a un osservatore attento qual è il poeta.

*Ciao dissolvenza di primavera
decibel sui candelabri del pesco
ieri sorriso di petali esplosi
nel deserto delle mie ali.*

*Ciao dissolvenza d'infinita memoria
ora che sentire la tua voce mi costa
nel flusso d'elettroni tesi all'ascolto
il solitario colloquio m'è araba erranza*

(Dissolvenza)

Il poeta enumera, regista la successione delle suggestioni che gli si pongono dinanzi, e partecipa a questo continuo susseguirsi di immagini e di sensazioni, rimanendo presente a se stesso e vigile testimone della realtà, che è, poi, il caso, l'aleatorio, il fortuito.

Ma osservate ancora le tante immagini di questa breve lirica: «decibel sui candelabri del pesco / ieri sorriso di petali esplosi», «frequenze di galassie di cieli / bevute sui fianchi della carne...». Tante immagini, tante vie aperte alla riflessione di chi legge, ma, sullo sfondo, c'è l'impegno (che è attaccamento alla vita) del poeta, e un amore che sa anche di nostalgia.

Il linguaggio poetico non è più l'usuale, perché il poeta ricorre spesso alle risorse della tecnica e della scienza, e la stessa punteggiatura è ridotta all'essenziale. Il canto — così come lo intendiamo in Contiliano — è dimesso (vedi I riti le notti, dove l'allusione a cronache recenti è molto evidente). Come può il poeta cantare, se le contraddizioni sono tante e tali che lasciano senza parola, e disorientati? Come può l'uomo essere sereno con sé e con gli altri, se le voci di questo nostro tempo (le corruzioni, il malaffare, le guerre fratricide, le stragi di ogni sorta) sono di una così bassa levatura che non fanno intravedere alcuna positività?

Anche la lirica Tiar è significativa a riguardo. In un'età come la nostra, dove tutto è stato violato, il poeta non può non essere deluso («È silenzio killer questo / queste attese muti albori Tiar / che decadono dalle orbite ferite...»), ma non per questo sfiduciato («e aspetto per non morire ancora...»). La «contingenza», per Contiliano, non è solo intreccio del conosciuto, non è ritmo dovuto all'andirivieni delle cose, ma qualcosa di nuovo («Stasera moviola si contrae il tempo / e sonde di ritorno dalle galassie onde / smareggiano brindisi di incendi nuziali...»), per cui non è possibile prevedere niente. Da qui deriva quella che sembra un'accozzaglia di immagini, dovuta al disordine di una poesia siffatta; disordine che fa a pugni con l'ordine richiesto dalla tradizione (ritmo, verso, strofa), e nel suo modo di intendere la vita e le cose essa si avvicina di più alla scienza moderna, secondo

cui, il disordine apparente è un insieme di ordini dissociati. Si legga, appunto, Quasar (per Anise Koltz). Il disordine delle immagini, la miscellanea di termini letterari e no, i vocaboli presi in prestito dalla scienza, rispondono tutti alla precisa esigenza del poeta di esternare la gioia serena che la poesia — quella della Koltz — gli infonde, distogliendolo, magari per poco, dalle incertezze del vivere.

*Con il viso ubriaco di luce e di sentieri blu
battuti dai soggiorni della voce dei confini
a piene mani mi svuotavi vagabondo del vuoto
e dentro mi esplodevi densità di charme radice
in radiali di anni luce emigranti fiori di lava.*

Il tempo della poesia di Contiliano è il tempo attuale, il nostro, pieno di contraddizioni, di incognite e di sofferenza («La tenerezza di quegli sguardi infinito non morire / amore scandaglia ancora tra le rotte degli spazi / e per non gridare all'alba la sua pena di rugiada / fu ala per preghiera...») e di rimpianto.

L'accostamento di immagini così diverse, che stridono cozzando, è dovuto al fatto che il linguaggio viene considerato come relazione, dove un termine, o un'immagine, richiama il suo opposto per la logica della coesistenza. Ne deriva una libertà linguistica insolita, come si può notare in questi componimenti citati e negli altri che fanno parte della raccolta, dove, accanto alle mutuazioni dalla filosofia e dalla scienza, troviamo termini a noi familiarmente cari e anche termini (randonnée, inconnu, charme, hasard, ^{sand} _{سوم}) stranieri.

In questa raccolta, come nei libri precedenti, tanti vocaboli mai utilizzati nella lirica classicamente intesa costituiscono le parole chiave della poetica contiliana. Ciò è dovuto al fatto che, pur nella misera bassezza in cui navighiamo, il tempo nostro è così ricco e vario, ma anche così provvisorio e incerto, così allusivo e includente che al poeta non sono più sufficienti i termini letterari per esprimere ed esprimersi, tant'è che spesso non conclude la frase, o il discorso («luminoso hasard di», «... sulla via del sale deporta il ritorno che»), e lascia al lettore la conclusione che ne vuole trarre, se proprio *ti* tiene.

Il tempo, immagine mobile dell'eternità, processo perenne di trasformazione, flusso e riflusso, condiziona gli esseri viventi e le cose. Nel vortice del suo evolvere il poeta rivendica un piccolo spazio a sé e agli altri, e fa sentire la sua

voce, ora in tono sarcastico e ripetitivo per nascondere la sua amarezza (Bosnia / Sbornia), ora in tono gnomico e ironico-satirico (ancora Bosnia / Sbornia o, anche Samarcanda). Allora la poesia si fa impegno e denuncia, qui e in tante altre liriche, mentre in altre il poeta esternerà i sentimenti di sempre: quello dell'amore paterno, o l'amore in genere, che fa difficoltà a trovare un suo spazio proprio per le condizioni di precarietà della vita («avete fatto morire il ventaglio della luce / e dell'altro avete fatto dolore per differenza / dimenticando che la vita è concerto di venti / e che l'amore non vive geometrie universali» — dirà in Il down —) e, ancora, della natura, che però risente anch'essa, come creatura vivente, dell'autodistruggersi dell'uomo di oggi.

La lirica Lo stupore del tempo, sottotitolo al libro e significativa sintesi di poetica, dice bene lo stato d'animo del poeta che, al pari della natura, rimane meravigliato e, addirittura stordito dal continuo interferire di accumuli e di dissociazioni, dalla contingenza, appunto, che ha in sé «i frutti che non hanno mantenuto le promesse» e i «conti che non tornano».

Dicevamo che Contiliano si serve del linguaggio come relazione, per cui alla logica della coesistenza in senso sociale corrisponde l'accumulo della contrarietà, linguisticamente parlando. Questo comporta non solo il frequente ricorso alle figure retoriche, ma un modo proprio sorprendente di gestire la parola. Come nei libri precedenti, qui troviamo assonanze, paronomàsie («passo s-parso ar-so»), neologismi, ossimori, anafore e, poi, una sorta di germinazione a stadi, per cui un termine richiama subito il suo contrario. Lo smembramento della parola, poi, non è espediente decorativo, ma pregnanza concettuale e semantica, aderenza della parola alla realtà delle cose e della vita, che vuol dire aderenza al tempo.

La poesia di Antonino Contiliano consiste, dunque, nella parola che, caricandosi dei significati più allusivi, non rinuncia alla sua liricità. Ed è quello che dall'uomo e poeta dovevamo aspettarci, coerente al suo concetto di poesia come reale, fortuito fluire del tempo, e con esso delle cose e dell'uomo.

Salvatore Vecchio